# NELLA OCCASIONE

DELLE

# DESIDERATISSIME NOZZE

# PORTO

PADOVA

NELLA TIP. DEL SEMINARIO

MDCCCXXX.

# DEL CASO
DI
# GIULIETTA E ROMEO
## LETTERA
DI
## GIUSEPPE TODESCHINI
A
## JACOPO MILAN.

M'è assai piaciuto l'intendere che lo stabilito matrimonio della nipote vostra contessa Lugrezia Porto Barbaran col conte Giuseppe Porto, v'abbia posto nella determinazione di darci scritta da voi la vita di Luigi da Porto, che tanto illustrò la schiatta, da cui scendono que' due pregevolissimi giovinetti. Che se quelle nozze non mi fossero lietissime per altri conti, che ben lo sono, io ne sarei giojoso solo per ciò, che vi muovono a prender la penna, e a darci qualche nuovo saggio di quel vostro bellissimo stile, tutto fatto su migliori, del quale ci siete tanto avaro. Propriamente mi conforta il vedere, giacchè tanto vi vuole per risolvervi a mettere alla luce alcuna cosa, che non vi manchi buon numero d'altri nipoti, i quali, col farsene di mano in mano altri parentadi, vi porgeranno non infrequente occasione di dar fuori qualche vostra scrittura, per la quale io confido, che saprete e vorrete scegliere qualche altro nobile e gradevole argomento. Intanto io v'accerto, che il soggetto di che avete preso a favellare questa volta, è tale da piacere non meno alla patria, anzi agli studiosi delle italiane lettere, che alle famiglie degli Sposi. Or è

quasi un secolo, che Michel Angelo Zorzi diede fuori con una ristampa delle operette del Porto una vita di lui stesa da un gentiluomo della stessa famiglia; ma chiunque conosca voi, e sappia oltracciò quali scritti non veduti da quel conte Girolamo vi capitassero alle mani, non può dubitare, che la vita che di presente aspettiamo, come per la copia delle notizie, così pel lume della critica, e per l'eleganza dello stile, vantaggerà di gran lunga sopra quella che già possediamo.

Io stimo, che questa vostra operetta si distenderà in alquante parole sulla novella di Giulietta e Romeo, colla quale il nostro Luigi fu il primo a spargere la fama di un avvenimento, che replicato poscia da tante penne nostrali e straniere, in prose ed in versi, fece si può dire assai di rumore nel mondo. Voi avrete innanzi tutto a porre fuori d'ogni dubbio il vanto d'originalità, che in questa faccenda al solo nostro Luigi s'aspetta; poi a darci conto delle prime edizioni della sua novella, e delle notabili varietà che fra quelle si rinvengono; e quindi a favellare della celebrità a ch'ella salse, per cui tutte le arti belle concorsero a fare a lei tributo de' loro più splendidi ornamenti. Ma, e non avete voi divisato di ragionarci intorno al fondamento storico di quella novella, ricercando s'ella debba riguardarsi come un fatto, almeno quanto alla sostanza, realmente accaduto, o piuttosto come il parto di una immaginosa fantasia? Ho udito, che non vi vada troppo a' versi di entrare nel prunajo di questa

ricerca, parendo a voi, che la cosa dopo molto pensarci rimanga così dubbia, che non possa gradire a' leggitori di perdervi il loro tempo. Dicovi in verità, che questa vostra ritenutezza mi sembra tale da ispirare assai concetto della prudenza e maturità de' giudizj vostri. Tuttavolta, come sono tanto varie le fogge di pensare e le maniere di vedere degli uomini, io, che pur mi professo di non balestrare sentenze a capriccio, non saprei essere in questo fatto così guardingo ed irresoluto come voi. Veggo contro l'opinione mia non solo una fama popolare, ma eziandio le scritture di qualche bell'ingegno; eppure e' sono ormai parecchi anni ch'io mi sono fitto in capo, che la novella di Giulietta e Romeo non debba essere che una favola. Più volte ebbi pensiero di scriverne alcuna cosa, ma voi sapete bene di quanto poco tempo io sia stato libero dispositore. Ora però il sentire che voi scriviate di Luigi da Porto, e che non siate ben risoluto sul conto che debba farsi della novella di lui riguardo alla storia, m'è stato gagliardo sprone a tornar di nuovo colla mente sulla già pensata materia, m'ha fatto recare ad esame la lettera critica, colla quale l'erudito ed acuto Filippo Scolari sostiene la verità di quel racconto, e m'ha determinato a pigliar la penna per iscriverne il mio sentimento a voi.

Il fatto di Giulietta e Romeo, che si dice appartenere all'anno 1303, non fu divulgato da prima nel mondo, che per opera di tre novellatori

del cinquecento. Il più vecchio fra questi è il nostro Luigi da Porto, il quale morì nel 1529, e la cui Novella impressa la prima volta in Venezia dal Bindoni senza nota di tempo, vi fu dal medesimo stampatore data in luce la seconda volta nel 1535. Viene dietro al Porto per ordine di tempi quella Clizia dama veronese, la quale recò in ottave rime la novella, e ne fè dono al pubblico mediante le stampe del Giolito in Venezia nel 1553. Rimane ultimo, avuto riguardo alla data delle edizioni, il più copioso ed il più rinomato fra tutti i novellatori del secolo sestodecimo, Matteo Bandello, il quale indirizzò il racconto del fatto di cui parliamo al più celebre fra' Veronesi del suo secolo Girolamo Fracastoro, e lo inserì nella seconda parte delle sue novelle stampate in Lucca nel 1554.

Dall'autorità di sì fatti scrittori, nè il signore Scolari, nè niun altri per certo vorrà acquistar fede storica all'evento da loro narrato: a me pare anzi, che la maniera in che si pubblicò la notizia e si sparse la fama degli amori infelici di Giulietta e Romeo, sia per se un motivo valevole ad ingenerare gravissima diffidenza sulla loro realtà. E già il medesimo Luigi da Porto, al cui fonte nè voi, nè io dubiteremo, che e la signora Clizia, e monsignore Matteo non attingessero la sostanza della loro narrazione, volle servire in qualche modo alla verità, lasciando nel proemio della sua novella un cenno sulla poca concordanza dell'avvenimento ch'egli sponeva coi veridici annali di

Verona, cenno ch'io avrò a mentovare di nuovo più sotto. Ma, e su che dunque si fondano coloro che reputano vera la misera fine di quegli amanti?

La prima, anzi l'unica autorità storica cui si appoggi quel fatto, è la testimonianza di Girolamo Dalla Corte, il quale scriveva nella seconda metà del secolo decimosesto, e la cui storia di Verona, da lui non compiuta, ma però prodotta fino all'anno 1560, fu impressa la prima volta nel 1596. È ben evidente, che uno storico posteriore di tanto a ciò ch'egli narra, quanto lo è il Dalla Corte al dominio di Bartolommeo dalla Scala, ne' cui tempi si pongono gli amori di Giulia Cappelletti e di Romeo Montecchi, non ha in se stesso veruna forza di prova delle asserzioni sue: tanta e non più è la credibilità de' successi ch'egli racconta, quanta fede si meritano le sorgenti da cui gli ha derivati. Ora le fonti e le prove storiche del Dalla Corte nel fatto di cui parliamo, non sono e non potrebbero essere che queste tre: le antiche cronache della patria, la tradizione volgare, ed il preteso sepolcro di Giulia.

Che Girolamo Dalla Corte leggesse il fatto di Giulietta e Romeo in qualche vecchia cronica di Verona, io sono ardito di risolutamente negarlo. Innanzi tutto noi possiamo esser certi, che non esiste oggidì, e non esisteva nel passato secolo veruna carta pubblica o privata del trecento o del quattrocento, in cui si registri o si ricordi quel fatto. Alessandro Carli dotto storico veronese ci

avvisa nella sua prefazione, che la patria gli fece agevole *il poter attingere ai fonti degli archivj pubblici;* che un decreto del magistrato municipale schiuse e sottopose al suo esame *qualunque monumento o carta guardata ne' cancelli de' pubblici ministeri ed officj*, ed eccitò inoltre ogni proprietario di private biblioteche ed archivj ad essergli cortese *di qualunque manoscritto o libro che potesse riuscire acconcio alle sue osservazioni*. E questo Alessandro Carli, veduto e consultato tutto, nulla rinvenne che potesse dare qualche fede a' casi di Giulietta e Romeo, in guisa che gli parve che sieno da *annoverar tra le favole colorate dalla fantasia degli scrittori*. Qualche tempo prima del Carli, Giovambatista Biancolini, che fece i supplementi alla cronaca veronese dello Zagatta, che scrisse eruditissimamente delle Chiese Veronesi, che delle cose di Verona fu solertissimo indagatore, trovò che le vecchie memorie non ajutavano, ma contraddicevano piuttosto il racconto di cui parliamo, e si fece a conchiudere, che debbasi farne conto come di *novelletta da intrattenere le semplici vecchierelle*. Tali sentenze però non fanno molta impressione sull'animo del nostro Scolari; ed egli fa caso invece delle parole di Girolamo Dalla Corte, il quale attestò la propria diligenza in tutto raccogliere; egli cita l'autorità del Maffei, che tenne per accurato quello storico, *in quello che aspetta l'aver consultato le cronache antiche;* egli stima d'assai peso la considerazione, che il Dalla Corte potè vedere molti do-

cumenti, i quali non sieno pervenuti agli scrittori di quasi due secoli dappoi. Che il Dalla Corte raccogliesse tutto, *quanto per umana diligenza si potea ritrovare*, io glielo vo' proprio credere in tutta l'estensione della lettera: egli raccolse, secondo ch'io temo, quanto gli venne alle mani da storici o da novellatori, da scritti autentici o da voci popolari. Ch'egli si desse la briga di consultare con pazienza le antiche croniche, io nol contraddirò, ma bene varrammi la testimonianza dello Scolari medesimo per ritenere, che *in qualche incontro non lo facesse con tutta critica*. Se tutta l'opera del Dalla Corte non contenesse da un capo all'altro che prove evidenti di una critica rigorosa, se il fatto di Giulietta e Romeo fosse in se stesso verisimile, e reggesse a tutti i confronti storici, io vorrei persuadermi ch'egli lo avesse rinvenuto in qualche buona scrittura, la quale siasi smarrita, per quanto ciò paja poco probabile, fra i tempi di lui e quelli del Biancolini e del Carli. Ma se niuno ardisce dirmi, ch'egli fosse un portento di esattezza e di penetrazione fra i nostri storici municipali del cinquecento, i quali voi ben sapete, come fossero sotto sopra di grossa pasta; se anzi il Maffei medesimo, del quale lo Scolari cita l'autorità per sostenere quella del Dalla Corte, apertamente confessa, ch'egli *non si distingue punto dalla turba più comune degli altri storici particolari di città;* se molto c'è che ridire sulla verisimiglianza del fatto, delle sue cagioni e delle circostanze sue, come di mano in mano vedremo,

io non mi farò mai a credere, che questo nostro Dalla Corte rinvenisse in alcuna vecchia scrittura ciò che noi non rinveniamo in Torello Saraina, nel Zagatta, nel Moscardo, in niuno storico anteriore a lui sia Veronese o forestiere, ciò che il Carli ed il Biancolini non rinvennero in veruna pubblica o privata Memoria della loro città. Oltracciò, qualora il Dalla Corte avesse pescata la cosa in qualche scritto contemporaneo, vi avrebbe forse trovato, ed avrebbe di là desunto circostanze grossamente contrarie alla verità, siccome è quella che l'anno 1303 il convento di s. Francesco in Cittadella fosse tenuto dai Minori Osservanti, di quindi partiti vent'otto anni prima? Crederò al Biancolini ed allo Scolari, che gli storici veronesi si mostrino poco informati delle origini e delle vicende delle chiese loro, ma io non posso applicare questo giudizio che agli storici posteriori; nè posso avere una tale opinione di quelli, che registravano ciò che accadeva sotto gli occhi loro. Il signor Filippo Scolari, il quale mostra bene di sapere quanta fosse l'importanza degli ordini religiosi nel milletrecento, vorrà poi farci credere, che uno scrittore veronese di quel tempo, avendogli pur sotto gli occhi, li prendesse in iscambio? L'ho detto, e lo ripeto: Girolamo Dalla Corte non lesse l'avvenimento di Giulietta e Romeo in niuna memoria del tempo: chè le memorie veronesi contemporanee dicevano altra cosa che la nimicizia de' Montecchi e de' Cappelletti, nella quale sta la cagione di quel successo. E

non lasciò di avvertirlo lo stesso primo divulgatore di quella istoria Luigi da Porto, appo il quale l'arciere veronese, dalla cui voce egli scrive d'averla raccolta, prima d'incominciare la sua novella, così gli dice: *E avvenga che io alcune vecchie croniche leggendo, abbia queste due famiglie trovato che unite una stessa parte sosteneano nondimeno, come io la udii, senza altrimenti mutarla, a voi la sporrò.*

Ma sento dirmisi; se il Dalla Corte non raccolse gli amori di Giulietta dalle vecchie scritture, l'ebbe da una tradizione popolare della patria, della quale hassi a far conto poco meno che delle croniche. Prima di tutto: eravi poi veramente nel cinquecento a Verona una tradizione comune di quell'infausto successo? Faremo noi caso, che il nostro da Porto ci attesti di averne inteso il racconto ne' primi lustri di quel secolo da un attempato arciere veronese, il quale asseriva di narrare puntualmente ciò ch'egli aveva udito; o che il vescovo Bandello ci assicuri, essere stata narrata quella istoria in una colta brigata da un gentiluomo di Verona? Non fu egli d'ogni tempo e non è tuttavia pressochè universale costume dei romanzieri, dei novellatori, dei poeti, i quali tutti per tal conto vanno messi ad un fascio, di protestare che ritrassero da veridiche sorgenti le avventure che narrano, senza che niuno si trovi in obbligo di prestarne loro fede nè punto, nè poco? Fino quell'Alessandro Manzoni, il quale per l'altezza del suo ingegno sem-

brava poter dipartirsi dalle usanze volgari, non seppe farci dono de' suoi promessi sposi, se loro non premise molte parole a darci prova, ch' egli ne traeva le vicende appuntino da una vecchia dimenticata scrittura. L' esempio di Alessandro Manzoni, uomo di tale religione e di tali costumi quali ognun sa, ben ci può dimostrare, che non si vuole dar retta o avere riguardo nè a fede di cavaliere, nè a carattere di vescovo, quando altri ha indossato le divise di romanzatore. Ma, può qui opporsi, lo storico Dalla Corte non dà egli prova di un' antica tradizione patria sull' infelice fine dei due amanti? Io noterò innanzi tratto, che ove si cerca se si debba o no prestar fede ad un racconto d' alcuno scrittore, male si vorrebbe recare in campo l' autorità di lui medesimo: aggiungerò poi, che Girolamo Dalla Corte, nel darci come cosa storica l' affare di Giulietta e Romeo, a che io credo che soltanto per bonaria credulità s' inducesse, non volle procacciarsi credenza colle imposture: e siccome non citò niuna speciale cronica da cui lo traesse, locchè nel silenzio degli storici conosciuti egli avrebbe dovuto fare per acquistar fede al suo detto, così non osò di asserire nemmeno, che fosse di quell' evento antica, comune e rispettata fama in Verona. E se anche egli avesse detto, che la cosa al suo tempo era popolarmente creduta nella patria, saremmo noi sicuri, che la tradizione da lui allegata procedesse dirittamente dal fatto, e non piuttosto fossesi insinuata in Verona dietro le fole

de' novellieri? Luigi da Porto finì di vivere nel 1529; la sua novella, di cui non è difficile che corresse fama anche lui vivo, fu impressa tre volte prima del 1540; la storiella amorosa e compassionevole dovette in breve tratto di tempo diffondersi per tutte le classi del popolo veronese; dei moltissimi che la leggevano, la narravano, la udivano, voi ben conoscete quanto pochi potevano essere in grado di sottoporla alle indagini della critica: d'altra parte quel sentirvi ricordare tante circostanze di tempi, di luoghi, di persone, dava alla cosa una certa apparenza di verità, che diveniva sostanza nelle menti di molti; ed a non lungo andare quello che s'era divulgato come romanzo, venne ripetuto come storia. Tutte queste cose dovettero essere accadute prima che stendesse gli annali suoi Girolamo Dalla Corte, del quale troppo arrischiatamente mi pare essersi detto dallo Scolari, ch'egli scriveva nel 1550. Poichè s'io considero, che quello scrittore aveva in animo di compilare ventidue libri delle patrie storie, e non compiè nemmeno il vigesimo, eppure giunse colla narrazione all'anno 1560; s'io pongo mente, ch'era di fresco avvenuta la sua morte, allorchè vennero pubblicati que' libri nel 1596; io non posso farmi a credere, ch'egli ponesse mano all'opera prima del 1570, a non dire più tardi. Chi riuscirà meglio di me nel rinvenire le date del nascere e del morire di quell'uomo, potrà metter la cosa in più chiara luce: tuttavolta quello ch'io so basta a persuadermi, essere corso

tanto tempo fra lo scrivere del novellator vicentino e dell' annalista veronese, che ciò che dettavasi dal primo poteva essere già divenuto rumore di popolo, allorchè pigliava la penna il secondo.

Rimane peraltro un gran puntello al Dalla Corte, ed a quelli che amano credergli il fatto della Cappelletti e del Montecchi; vale a dire la tomba in cui vogliono che Giulia fosse sepolta, tomba veduta e citata da quello storico, custodita e venerata pur oggi giorno da' Veronesi. Questo monumento, di cui si mena grande rumore, non è che una cassa di marmo senza iscrizione, senza stemmi, senza ornamenti, fino anche senza coperchio. Io non sarò difficile a consentire, che un monumento muto, assolutamente muto siccome il nostro, possa servire di fonte storico, e dare autorità a' racconti di uno scrittore, o ad una tradizione di popolo; ma io avrò bene ragione di esigere perciò due condizioni; la prima, che il monumento esattamente combini col fatto, che si narra; la seconda, che la pietra, o l' altro qualsiasi oggetto che mi si mostra, sia stato comunemente e costantemente riguardato siccome monumento del fatto che si narra. La prima di queste condizioni, la quale è tanto essenziale quanto voi vedete, manca assolutamente nel caso nostro. La tomba a cui fu recata la Giulietta, stando non pure a' racconti de' novellatori ma bene alle parole dello storico, era la sepoltura famigliare de' Cappelletti; allorchè Romeo tornato ansiosamente da Mantova volle rivedere il

corpo della consorte creduta morta, egli scoperchiata l'arca entrò nel monumento; morti poi daddovero entrambi gli sfortunati amanti, i corpi d'amendue rimasero collocati nello stesso sepolcro. Possono elle acconciarsi tali circostanze colla cassa di marmo citata dal Dalla Corte, e mostrata anche oggidì, la quale è fatta proprio proprio per una persona sola, e non ne capirebbe di più? Di ciò voi forse vi sarete convinto cogli stessi occhi vostri, siccome io pure l'ebbi ad osservare di recente, e ad ogni modo la descrizione che porge di quell' arca lo stesso signor Filippo Scolari, e le misure ch' egli esattamente ne nota, rendono la cosa più che manifesta: nè quell' erudito, per quanto si mostri interessato a sostenere la verità del racconto del Dalla Corte, s'attenta tuttavia di muovere una parola per acconciare con quel monumento le circostanze che ho accennate di sopra; ma cerca piuttosto di sbrigarsi dalla grave difficoltà ch'egli ben vede venirgliene incontro, col dire, che non può fare contro la verità dell'avventura *l'obbiezione di alcune circostanze finali non molto bene determinate*. Giudicate voi come sia imbarazzato uno scrittore, il quale, per acquistar fede ad un racconto, si trova nella necessità di rifiutarne una parte.

Egli è adunque ben chiaro, che manca nel nostro monumento la prima e la più essenziale delle condizioni, che si richiederebbero per farne un puntello valido alla testimonianza dello storico: e se credete a me, niente meglio esso è fornito del-

la condizione seconda, la quale ad ogni modo sarebbe sempre di niun valore quando manca la prima. Dica pure lo Scolari, che quel marmo è garantito pel monumento di Giulietta e Romeo *da una tradizione costante sino al tempo del Dalla Corte, e dal secolo XV.* (vorrà dire XVI.) *sino a noi:* s' io gli chiederò le prove dell' antichità di quella tradizione, fermamente egli mi verrà innanzi colle mani vuote. Da poi che Girolamo Dalla Corte lasciò scritto, che il *lavello al pozzo delle povere pupille* di s. Francesco era stato la tomba della Cappelletti e del Montecchio, niuna maraviglia che se ne ingenerasse una fama popolare in Verona; giacchè di que' tempi l'asserzione d'uno storico era più che bastante a far sorgere una volgare opinione: ma una fama, di cui non si accerti un principio anteriore al cinquecento, a che monta ella nel caso nostro? Concedasi pure siccome vero, che ciò che il citato storico narrò di quella pietra fosse non immaginato da lui, ma già detto da altri, e da molti creduto al suo tempo: noi dovremo sempre ricordarci, che il tempo in cui scriveva il Dalla Corte non era, rispetto all'avvenimento di cui parliamo, un tempo, come suol dirsi innocente, ma bensì un tempo occupato omai ed ingombrato da' racconti de' novellatori; ed io potrò sempre tenere per certo, che quella credenza, in cambio di appoggiarsi ad un fatto tramandato fedelmente dagli avi a' nipoti, non avesse altra fonte, che la bizzarra supposizione di qualche bell' umore, dopo divulgata la novella

di Luigi da Porto. Nè senza fare ingiuria a' cittadini di Verona può alcuno riprendermi di tale opinione mia. Forsechè i Veronesi del trecento e del quattrocento avrebbero creduto, che quella cassa di marmo racchiudesse le ceneri di un Romeo Montecchi e di una Giulia Cappelletti, illustri per le loro schiatte, e degnissimi d'ogni compianto per singolare e sciagurato lor fine, ed avrebbero ad un tempo consentito, che tratto del suo luogo e privato del coperchio l'avello, e gettate al vento l'ossa degli amanti infelici, fosse quel marmo famoso ridotto a servire di lavatojo? Volete voi ch'io creda, che que' sì colti Veronesi, e sì teneri delle patrie cose, sieno stati per lungo tempo così trascurati e scortesi, per non dire inumani? Io non mi sento animo di appor loro questa taccia, e non posso quindi attribuire importanza a ciò ch' eglino misero in non cale pel corso di varj secoli.

Poste le quali cose, a me non sembrerebbe, che meritasse maggior discorso quella cassa di pietra; ma le parole dello Scolari mi costringono a farvene alcune poche su' due buchi che la pertugiano. Nella nota quarta alla sua lettera, egli si studia di farci creder *probabile*, che que' buchi sieno stati eseguiti da frate Lorenzo, per dare respirazione alla Giulietta deposta nell'arca; e ciò perchè *due buchi non potevano abbisognare a quella cassa usata come lavello, od al più bastava un solo per poterla far netta di tanto in tanto;* e perchè *si vedono fatti a traverso la pietra senza diligenza*

*veruna, e quasi all' infretta*, mentre per servire al lavatojo bisognava che fossero eseguiti *con qualche diligenza, per poterli chiudere e aprire secondo il bisogno*. Ed io vi dico all'incontro, che per servire alla respirazione della Giulietta sarebbe stato più che sufficiente il foro vicino al capezzale marmoreo, e ch'era fuor di proposito l'altro collocato a' piedi; che invece due fori collocati a'lati opposti erano opportuni alla nettezza del lavatojo; che i due buchi di cui parliamo sono eseguiti nella parte più bassa delle pareti della cavità, in guisa che servono ottimamente a dare uscita all'acqua che vi fosse racchiusa, e che sono poi di tal forma da potersi benissimo aprire e chiudere secondo il bisogno. Per le quali cose a me pare, che a chiunque si rechi ad osservare attentamente il marmo di cui parliamo, come ho fatto io, possa cadere in pensiero tutt'altro, che il creder que'buchi fatti da frate Lorenzo per dar luogo alla respirazione di Giulia.

Degg' io credere a questo punto, che voi mi diate carico d'una troppo ardita sentenza, s' io dirò che il racconto di Girolamo Dalla Corte non riceve autorità nè da veruna scrittura antica, nè da una tradizione fededegna, nè da nessun monumento, e che perciò la buona critica lo caccia risolutamente fuori del regno della storia? Di più non vi vorrebbe, secondo ch'io credo, per venire ad una conchiusione di tal fatta; eppure dopo avervi mostrato, che il racconto del Dalla Corte è un edificio piantato sull' arena, io confi-

do, se non vi noja l'accompagnare ancora le mie chiacchiere, che voi meco lo vedrete crollare da' fondamenti.

E per certo, o ch' io m'inganno a partito, o che dee crollare da' fondamenti la fede del racconto d'uno storico, allorchè sia manifesto, ch'egli non lo tolse d' altronde, che dalle fole d' un romanziere. Ora chiunque si faccia a raffrontare la novella di Matteo Bandello, ch'è la nona della parte seconda, collo squarcio del libro decimo di Girolamo Dalla Corte, ove si narra di Giulietta e Romeo, rimarrà di leggieri convinto, ch' ivi lo storico non fece altro ufficio, che di compendiatore del novelliere. Forse a voi non sarà nuovo questo paragone: concedetemi tuttavia per l'evidenza della cosa, ch'io qui vi ponga sott' occhio il cominciamento della narrazione sì dell'uno che dell' altro scrittore, i quali io collocherò l'uno a lato all'altro, acciocchè la propinquità loro ve ne faccia meglio scorgere le rassomiglianze. Eccovi alla sinistra il Bandello, alla destra il Dalla Corte:

Furono già al tempo dei Signori da la Scala due famiglie in Verona, tra l'altre di nobiltà e ricchezze molto famose, cioè i Montecchi e i Capelletti; le quali tra loro, che che se ne fosse cagione, ebbero fiera e sanguinolente nemicizia; di modo che in diverse mischie, essendo ciascu-

Trovavansi in quel tempo nella nostra città due nobilissime e ricchissime famiglie, l' una delle quali era detta de' Montecchi, l' altra de' Capelletti, le quali avevano avuto insieme longa e sanguinosa nemicizia, et in più volte se n'erano ammazzati molti dall' una parte e dall' altra; e

na potente, molti si morirono, così di Montecchi e Capelletti, come di seguaci che a quelli s'accostarono; il che di più in più i lor odj accrebbe. Era a l'ora Signor di Verona Bartolomeo Scala, il quale assai s'affaticò per pacificar queste due schiatte, ma non ci fu ordine già mai: tanto era l'odio abbarbicato nei petti loro! Tuttavia gli ridusse a tale che, se non vi pose pace, ne levò almeno le continove mischie, che tra loro assai sovente con morte d'uomini si facevano; di maniera che se si scontravano i giovani davano luogo a i più vecchi de la contraria fazione. Avvenne adunque, che un anno dopo Natale si cominciarono a far de le feste, ove i mascherati concorrevano. Antonio Capelletto capo de la sua famiglia fece una bellissima festa a la quale invitò gran nobiltà d'uomini e di donne. Quivi si videro per la maggior parte tutti i giovani della città, tra i quali v'andò Romeo Montecchio, che era di venti in vent'un anno, il più bello e cortese di tutta la gioventù di

benchè il Signor Alberto si fosse affaticato molto per pacificarle, nondimeno non ci era mai stato ordine, tanto era l'odio ne' petti loro radicato: il Signor Bartolomeo tuttavia le avea ridutte a tale, che quantunque non avesse messo tra lor pace aveva almeno levate via le zuffe e le questioni talmente, che se per istrada si scontravano i giovani cedevano, e davano luogo alli più vecchi, e si salutavano, e rendevano il saluto. Ora essendo il Carnevale, e cominciatosi a far delle maschere e delle feste, avvenne che M. Antonio Capelletto capo della sua fazione fece una bellissima festa alla quale invitò una gran quantità di gentiluomini e di gentildonne: e tra gli altri v'andò anco Romeo Montecchio, giovene il più bello e cortese, che in quei dì si trovasse in Verona, di età di venti in venti uno anno, insieme con alcuni compagni immascherati, il quale poichè vi fu stato per buona pezza con la maschera sul viso, quella finalmente si cavò, et a sedere in un cantone si pose, ma

Verona. Egli era mascherato, e con gli altri entrò ne la casa del Capelletto, essendo già notte.

... Quivi stato Romeo buona pezza con la maschera su'l viso, quella si cavò, et in un canto se n'andò a sedere, ove agiatamente vedeva quanti in sala erano, la quale allumata da molti torchi era chiara come se fosse stato di giorno. Ciascuno guardava Romeo e massimamente le donne, e tutti si meravigliavano ch' egli sì liberamente in quella casa dimorasse. Tutta via perchè Romeo, oltra che era bellissimo, era anco giovanetto molto costumato e gentile, era generalmente da tutti amato. I suoi nemici poi non gli ponevano così la mente, come forse avrebbero fatto s'egli fosse stato di maggior etate.

dove però e comodamente vedeva, e poteva esser facilmente veduto da quanti su la festa si trovavano; e tutti quelli che 'l vedevano si maravigliavano forte, che sì liberamente in quella casa e su quella festa stesse: tuttavia perch' era giovinetto molto gentile et accostumato, i suoi nemici non gli ponevano mente come avrebbono forse fatto se fosse stato di maggior età.

Fermamente qui non c'è parola, che lo storico non pigliasse dal novellatore, salvo soltanto quella menzione de' tentativi di Alberto Scaligero per pacificare i Cappelletti co' Montecchi; ma certo e' dev'esser paruto al Dalla Corte, che trattandosi di antica e micidiale nimicizia, sarebbe stato un fare assai torto ad Alberto, il cui princi-

pato era fornito di recente, credere ch'egli pure non si fosse adoperato ad estinguerla, siccome per testimonio del Bandello vi si adoperò Bartolomeo. S'io seguitassi più oltre a mettere l'una di rincontro all'altra le narrazioni de' due scrittori, voi vedreste essere le stesse in amendue le avventure della festa di ballo, ove nasce l'amore di Giulietta e di Romeo, ed essere in ispezieltà la cosa medesima il dialogo fra i nuovi amanti quivi succeduto. Nel progresso della istoria il Dalla Corte non cammina così di costa al Bandello; chè certo esservi doveva nella sposizione del fatto grandissima diversità, fra lo storico costretto a racchiudere in poche facce il caso privato cui egli ammetteva ne' suoi annali, ed il novellatore che lo rallargava in sessanta pagine. Nondimeno in tanta differenza di misure poste al racconto, voi ravvisate di tratto in tratto nell'annalista la schietta fisonomia del romanziere. Mirate la dipintura del carattere di frate Lorenzo da Reggio, mezzano degli amori infelici, il quale se nello storico è chiamato invece frate Lonardo, ciò attribuire si debbe a scorrezione d'una stampa seguita dopo la morte dello scrittore. *Era questo messer lo frate*, scrive il Bandello, *de l'ordine de i minori, maestro in teologia, gran filosofo, et esperto in molte cose, e distillator mirabile, e pratico de l'arte magica*. Ed il Dalla Corte: *Era questo frate maestro in teologia e gran filosofo, mirabile distillatore, e dell'arte magica intendentissimo*. Udite come il novellatore e lo storico vi narrino il momento e-

stremo di Giulia. Sono le parole del primo: *Ristretti adunque in se gli spiriti, con il suo Romeo in grembo, senza dir nulla, se ne morì;* e quelle del secondo: *ristretti in se gli spiriti, in grembo al suo Romeo, senza poter dir altro, morta rimase.*

Niuno vorrà credere, che due scrittori assai diversi, e pel loro stile, e per l'indole de' loro scritti, s'abbattano per solo accidente a scrivere colle stesse parole le cose medesime: ognuno vede aperto nel nostro caso, che o lo storico copiò il novellatore, o il novellatore lo storico, e che se la ragione de' tempi rende impossibile la seconda cosa, è adunque certa la prima. Io non negherò tuttavia, che anche intorno a ciò non si presenti qualche difficoltà; giacchè il Bandello ed il Dalla Corte sono diversi fra loro in due circostanze del fatto. Nel primo, Giulietta portata alla sepoltura lo stesso dì della creduta sua morte, è lasciata ivi entro da fra Lorenzo tutta quella notte, tutto il giorno appresso, e gran parte della notte seconda; Romeo giunge a Verona la sera del secondo giorno, e nella notte che lo segue accade la dolorosa catastrofe. Nel secondo, Romeo giunge a Verona la sera del giorno stesso in cui l'amante è sepolta, ed il tragico caso si compie in quella notte medesima. Nel Bandello, Giulietta si risveglia dalla sua morte apparente, dopo che Romeo ha già ingojato il veleno, ma prima ch'egli ne provi l'effetto; nel Dalla Corte, ella non riacquista gli smarriti spiriti, se non dopo la morte di Romeo. Tali diversità dovrebbero elle-

no torci giù dal credere, che la novella del Bandello fosse il vero fonte della narrazione del Dalla Corte? Quanto a me tengo, che se gli uomini potessero vedere intimamente le cose in tutte le cagioni ed in tutti gli effetti loro, avrebbero ragione di arrestarsi ad ogni difficoltà che incontrano nella ricerca di un vero qualunque siasi; ma che, essendo ristretti fra confini angusti il potere del loro intendimento, ed i mezzi di scernere la verità debbano proporre a se stessi in ogni faccenda questa regola, che ove una qualche cosa sia da chiare e fondamentali ragioni dimostrata, non si voglia far caso delle difficoltà particolari, che sorgono quasi nubi a macchiarne la luce. L' operare altrimenti è secondo me non maturità filosofica, ma sottigliezza sofistica. Adunque ciò che ci è reso manifesto, e dalla sostanza del racconto di Girolamo Dalla Corte, e dalle parole medesime con ch' egli ne colorisce il disegno, non è dovere che si revochi in dubbio per qualche speciale difficoltà. Nè dico ciò, perch' io creda impossibile di dare qualche buona spiegazione delle accennate differenze fra il novellatore e lo storico. Quel lasciarsi la Giulietta da fra Lorenzo un giorno e due notti entro la tomba, nel modo che dal Bandello viene esposto, è cosa tanto fuori d' ogni ragione e d' ogni verisimiglianza, che il Dalla Corte s' avvide non poterlo mai dare a credere siccome storia. E per evitarne l' imbarazzo gravissimo, egli suppose che Romeo giugnesse a Verona un giorno prima;

benchè forse non avvertì, che in tal guisa rendevasi sommamente difficile lo spiegare, come in sì breve tempo potesse arrivare a Mantova la notizia della morte della Giulietta, e tornarne a Verona Romeo. E quanto al risvegliarsi della infelice pria che morisse l'amante, dovette sembrare allo storico essere questa una circostanza non per altro introdotta dal novelliere, che per aprire il campo ad una patetica scena fra i due sventuratissimi amanti, la quale non potea trovar luogo negli annali della città di Verona.

Io pertanto ho siccome cosa da non doversene dubitare, che la novella del Bandello, e non alcuna vecchia scrittura patria, fu scorta ed autorità al racconto di Girolamo Dalla Corte, vago di sollevare con qualche mirabile e pietoso caso l'aridità di una cronaca municipale. E se il fatto sta in questa forma, a quale vorreste voi venire di queste due conchiusioni: che l'asserzione di Girolamo Dalla Corte attribuisca fede al successo di Giulietta e Romeo, o che la favola di Giulietta e Romeo scemi l'autorità di Girolamo Dalla Corte? Io per me sto nella seconda sentenza, nè vi sto di mio capo, ma prendendo a guida la decisione autorevole di un giudice ben competente in questa materia del quale vi ho parlato altre volte, voglio dire di Alessandro Carli il quale, riconosciuta la veracità de'due storici veronesi Dalla Corte e Moscardo, ov'eglino citano i legittimi fonti a'quali attinsero, ed ove si trovan fra loro d'accordo, così soggiugne di poi: *Quantunque (col-*

*pa forse del secolo nel quale scrissero) le mal ideate meraviglie, e le assurde falsità degli episodj, co' quali di deturpar s'avvisarono le loro opere, hanno scemata fede, e come a dire impressa una bugiarda superficie anche alle veritiere esposizioni dei fatti.*

A questo passo potrebbe venire in pensiero a taluno di ricercare, uscendo un po' fuori dell'argomento principale di cui trattiamo: E perchè mai Girolamo Dalla Corte, volendo registrare ne' suoi annali la favola di Giulietta e Romeo, non la pigliò dal vicentino da Porto, il quale fu il primo a divulgarla nel mondo, ma bensì dal piemontese Bandello, il quale in fin de' conti non fece altra cosa, che affogare in un mar di chiacchiere l'invenzione altrui, scemandone ad un tempo la decenza e la verisimiglianza? Io poco fa vi accennava, che non sono amico di tanti perchè: la cosa è chiara abbastanza, ed il ricercarne le cagioni poco giova ad illustrare il nostro assunto. Però anche qui mi sembra di avere alla mano una ragione, che valga a contentare gli uomini discreti; e questa è, che duecento quattordici novelle menarono nel mondo assai maggior rumore che una novelletta sola; e che i quattro tomacci del piemontese, troppo ben confacenti al gusto del secolo licenzioso e chiacchierone, levarono di se gran fama, mentre il modesto libricciuolo del vicentino rimase a sì strepitoso confronto poco meno che sepolto nell'obblio. Nè il Bandello si prese la lodevole cura di rammentare il nome di quello, da cui, dicasi che si

vuole, egli pigliò tutto il buono della novella sua. Per le quali cose io facilmente m' induco a credere, che lo scritto di Luigi da Porto rimanesse ignoto o almeno trascurato affatto da Girolamo Dalla Corte. Il quale se attentamente letto avesse il novellator nostro, avrebbe scorto come poco di fede storica egli attribuisce al proprio racconto, e non avrebbe quindi sì facilmente creduto al posteriore Bandello, che la tragica fine di Giulietta e Romeo fosse cosa veramente avvenuta.

Adunque, se noi consideriamo le vere basi della storia, non troviamo che alcuna di esse dia sostegno alla narrazione del Dalla Corte; se invece osserviamo dietro quale scorta egli abbia mosso, noi rimanghiamo convinti, ch' egli si pose per un cammino privo d' ogni sodezza e stabilità. Ma fossero pure antiche ed autorevoli le memorie di Giulietta e Romeo, a me non darebbe l' animo di riconoscer per vero l' avvenimento che se ne racconta, mentre io lo veggo privo del sommo requisito d' ogni vera storia, voglio dire della verisimiglianza. Io non seguo quel fatto in tutte le circostanze che vengon narrate; a quella m' arresto, da cui tutta ne dipende la dolorosa catastrofe, all' apprestamento cioè di un farmaco valevole a ridurre una persona sana allo stato di perfetta asfissia pel corso di trenta o quarant' ore, compiute le quali ella dovesse riacquistare l' uso de' sensi, e nuovamente trovarsi in istato di sanità. Voi v' immaginerete bene, che in questa materia non do sentenza di mio capo; io non fo

che attenermi al parere degli uomini dotti e riputati nelle mediche discipline. Le morti apparenti sono ben note alla medicina; nè i medici pongono in dubbio che qualche sostanza velenosa, trovando alcune singolari disposizioni nell'individuo cui fosse per caso apprestata, non possa talvolta produrre alcuno di que' terribili fenomeni. Ma una sostanza, il cui certo effetto sia quello di produrre una morte apparente, e che per di più non ponga a ripentaglio la salute e la vita di chi la inghiottisse, non è conosciuta da' medici nè da chimici, anzi piuttosto è da loro negato potersi rinvenire. Il dottor Filippo Scolari vorrebbe credere, che ne' tempi cui si riferisce la novella ci fosse maggiore scienza di *veleni e bevande letali* che a' nostri giorni; io stimo però, che voi non sarete più di me disposto a menargli buona l'opinione sua. Molte scienze ne' moderni tempi hanno vantaggiato il loro patrimonio; ma niuna forse ha fatto così certi, grandi e maravigliosi progressi, siccome la chimica: or come ci persuaderemo noi, che fosse agevole cosa per un fraticello del trecento ciò che adesso reputano impossibile i chimici più segnalati, privare un uomo, quando piaccia e per un lungo tempo conosciuto e determinato, di tutte le apparenze della vita, senza arrischiarne la vita?

Se non che per lo Scolari non fa d'uopo supporre, che Giulia ridurre si dovesse e fosse di fatto ridotta in uno stato di compiuta asfissia: a lui basta, ch'ella fosse caduta in un profondo e stra-

ordinario assopimento, quale forse non sarebbe difficile di procacciare coll' arte. Conciossiachè il giudicio della morte della giovane non doveva recarsi nè si recò, se a lui crediamo, che dal solo frate Lorenzo da Reggio, ch' era, secondo lui, l'unico confidente della famiglia Cappelletti in tutte le più serie occorrenze di qualunque genere fossero, da quel frate Lorenzo medesimo, che aveva apprestato il soporifero a Giulia, e ch' era sommamente interessato a farla passare per morta. A detta del signore Scolari, l' essersi mandato pe' medici, i quali esaminassero il creduto cadavere con tutte le diligenze dell' arte loro, è una vanità de' novellatori: egli ci tratterebbe da ben poco eruditi, se noi pensassimo, *che vi fossero allora speziali e medici, e che in vece un fra Lorenzo non fosse tutto, e non potesse far tutto, fra gente ignara di tutto*. Eppure il principio del secolo decimo quarto, il momento del fiorire di Dante, non era tempo di tanto grossolana ignoranza. Poco meno che un secolo prima l' insegnamento della medicina aveva cominciato ad aver onorato luogo nell' Università di Bologna. Nel corso del secolo decimoterzo i medici furon ridotti a Padova in un corpo che dicevasi fraglia, e poco dopo la metà di quel secolo stesso l' Università Padovana ebbe pubblici maestri dell' arte salutare. Come pertanto crederemo noi, che sul principio del secolo quartodecimo non v' avessero medici a Verona, e che una delle maggiori famiglie di quella città non potesse nel maggior bisogno

avere altro medico, che un frate di San Francesco? Adunque, se lo Scolari cerca da un canto ogni via di aggiustare la narrazione del fatto, in modo da farcelo sembrare credibile, le memorie de' tempi non lasciano dall' altro lato essere credibili quelle supposizioni, ch'egli introduce a puntello del suo rovinoso edificio.

Ma nel punto ch'io asserisco, le opinioni del signor Filippo Scolari non essere d'accordo colle memorie de' tempi, parmi avere nell'orecchio la voce del mio pregevolissimo avversario, il quale mi gridi: Che dite voi mai di ripugnanza alle memorie de' tempi? Il fatto di ch'io ragiono ha una testimonianza contemporanea che vale per mille. *Le crudeli discordie* de'Cappelletti e de'Montecchi, *le famose stragi domestiche delle due famiglie, il fiero caso di Giulietta e Romeo acquistano fede dal massimo de' poeti e degli annalisti italiani. Un solo verso dell' Allighieri* nel canto sesto del Purgatorio *provvede al silenzio trascuratissimo degli storici, e la qualità di quel verso in cosa affatto recente vale propriamente intero un racconto.* Gli antichi *commentatori* rischiarano e confermano ciò che il poeta non potè che accennare di volo nella rapidità della eloquente invettiva contro Alberto d' Absburgo: ed a petto a tali *autorità*, il silenzio de' vecchi cronisti veronesi ad altro non serve, che a darne prova della grave negligenza loro.

In tal forma presso a poco io m' immagino d'intender parlare lo Scolari, giacchè tale mi sembra

essere il valore e 'l costrutto de' pensieri sparsi qua e là nella lettera sua: e non nego, che un tale ragionamento non debba sembrare a molti di molta efficacia. Se non che l'Allighieri ed i suoi commentatori a me appajono in questo fatto tutto diversi da quello che 'l signor Filippo ci rappresenta: ond'è ch'io mi risolvo ad affermare, le parole del primo non essere di verun effetto per la causa che lo Scolari difende, e i detti de'secondi non riuscire ad altro, che proprio proprio a distruggere le supposizioni di lui. Di che dee seguire, che Dante citato a sostenere la verità della tragica morte di Giulietta e Romeo, divenga mezzo fortissimo a dimostrare l'inverisimiglianza di quel successo. E che ciò sia vero, facciamoci a riconoscerlo.

Voi ben sapete, che qui si parla di quel terzetto:

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti;

dove quel solo *Vieni a veder*, per sentimento del nostro Scolari, *era proprio un chiamare* l'imperatore Alberto I. *al sepolcro di Giulia*. Badate però, come una semplicissima osservazione cronologica ci faccia scorgere la vanità di questo pensiero. Tutti sono d'accordo, che l'immaginato prodigioso viaggio di Dante sia riferito da lui all'anno 1300: non solo il primo verso della divina commedia, ma tutte le allusioni di quella palesano un tale intendimento del poeta. Il fatto invece di

Giulietta e Romeo, da chi ne parlò come di cosa storica è assegnato all' anno 1303, quando era signore di Verona Bartolommeo della Scala, e M. Angelo da Reggio n' era podestà. Dunque è affatto vano l'immaginare, che nella divina commedia potesse esser mentovata la sciagura di Giulietta e Romeo come cosa già succeduta; e la menzione de' Cappelletti e de' Montecchi dovette esservi introdotta per altra cagione qual ch' ella siasi fuor che codesta. Mi si dirà, che se il viaggio di Dante si riferisce all' anno 1300, egli però continuava a scrivere il suo poema molti anni dappoi, e che in esso fe' cenno talvolta di fatti assai posteriori a quell' anno. Io confesso ciò essere verissimo, anzi dirò di più, che la focosa apostrofe ad Alberto d'Absburgo non fu dettata se non dopo il il primo di maggio 1308, giacchè solo in tal giorno *cadde dalle stelle quel nuovo e aperto giudizio* sul sangue d'Alberto, del quale Dante volle istillare *temenza al successore* di lui Arrigo di Lucemburgo, acciocchè rimovesse *la cupidigia* dei possedimenti d'Allemagna, e rivolgesse il pensiero alle cose ghibelline d'Italia. Ma ben dico ed affermo, che niuna cosa posteriore al 1300, quantunque già succeduta allorchè il poeta scriveva, è mai mentovata nella divina commedia, se non che in tuono di visione, di presentimento, di profezia. Cotale è la forma in cui Dante accennava la tragica morte di Alberto I., e se in mezzo a quell' apostrofe, che troppo tardi egli dirigeva all' infelice imperadore, avesse voluto alludere a qual-

che altro fatto avvenuto dopo il cominciamento del secolo quattordicesimo, egli avrebbe fuor di ogni dubbio usato de' modi del tempo futuro, e non di quelli del passato, siccome adoperò riguardo a' Montecchi ed a' Cappelletti, d'essi scrivendo: *color già tristi*. Adunque se per l'una parte la semplice menzione d'alcuna sciagura di quelle famiglie sarebbe troppo poco a poter dire che Dante affermò l'infelice fine di Giulietta e Romeo; per l'altra la ragione de' tempi, da lui costantemente ed in questo stesso luogo osservata, ci dimostra impossibile ch'egli intendesse di mentovare quell'avvenimento.

Ma s'io perciò mi meraviglio a buon dritto, che il dottore Scolari invocasse a suo favore l'autorità di Dante, ho poi vie maggiore motivo di stupirmi ch'egli chiamasse in suo soccorso i commentatori di quel poeta. Io non so di quali propriamente egli intenda di parlare, giacchè non s'arrischia di nominarne veruno: so bene, ch'io consultai tutti i commentatori antichi che mi fu dato di rinvenire, e che in loro non rinvenni, se non che grave cagione di reputare affatto immaginario, anzi contraddittorio alle circostanze storiche, il successo di cui parliamo. Benvenuto de' Rambaldi da Imola, che lesse pubblicamente la divina commedia per dieci anni a Bologna intorno al 1375, è forse quello fra i commentatori di Dante che merita maggior fede quanto alle storiche illustrazioni. Or eccovi ciò ch'egli narra de' Montecchi e de' Cappelletti: *Istæ fuerunt duæ*

*claræ familiæ Veronæ, quæ habuerunt diu bellum cum alia familia nobilissima, scilicet cum comitibus de Sancto Bonifacio. Nam Monticuli comites cum favore Eccelini de Romano ejecerunt Azonem II. Marchionem Estensem rectorem illius civitatis. Sed ipse in manu forti cum comite Alberto Sancti Bonifacii, Monticulis acie debellatis, reintravit Veronam, ubi finem vitæ feliciter terminavit:* ed in seguito alle parole del poeta: *color già tristi*, soggiugne, *scilicet Monticulos, quia jam exules et dispersos*.

Di grandissimo peso sarebbe l'autorità del commento della divina commedia, che giace manoscritto in varie biblioteche sotto il nome di Pietro figliuolo di Dante, se non fosse a sospettarsi gravemente della sua autenticità. Sia però esso genuino od apocrifo, due cose son certe; ch'esso è una scrittura di assai vecchia data, e ch'è ben lontano dal mentovare il caso della Giulietta, o dal farcelo apparir verisimile. Stando infatti al commento anzidetto, di cui è riportato alcun brano in qualche moderna edizione della divina commedia, Dante nel nominare i Montecchi ed i Cappelletti, intese d'indicare le parti dei Montecchi e dei conti di San Bonifazio in Verona, quelle dei Cappelletti e dei Troncaciuffi in Cremona. Il commento della celebre edizione Nidobeatina eseguita in Milano nel 1478, il quale fu tolto nella massima parte da quello di Jacopo della Lana, va a ricadere nella stessa sentenza delle chiose attribuite a Pietro Allighieri. *Qui nomina Montechi*, così vi trovo scritto, *per parte di Verona*.

*Cappelletti noma per parte di Cremona per principio di Lombardia. Montaldi e Filippeschi noma in Orvieto per principio della marca anconitana.*

Jacopo della Lana peraltro non iscrisse appunto così, se debbo credere a due magnifici codici del suo commento, l'uno de' quali ho veduto in questa libreria del Seminario, l'altro a Milano appo il chiarissimo signor marchese Giovan Jacopo Trivulzio. In que' due manoscritti non si legge altra cosa, riguardo alle famiglie accennate nel terzetto di cui parliamo, se non che ivi Dante *noma parte di Cremona per principio di Lombardia, e parte di Ancona per principio della marca anconitana*. Non è d'uopo ch'io mostri a voi dottissimo nelle storie italiane, come meschina e fallace sia questa chiosa, e come gli editori della Nidobeatina avessero tutta la ragione di allontanarsene. Eppure quella stessa misera chiosa prese posto nell'anonimo commento della divina commedia, che chiamano l'ottimo, e che ora per la prima volta viene dato alla luce in Pisa per cura del veronese Torri.

Ma i commentatori, che vennero in tempi rischiarati alcun poco dal lume della critica, non seppero far luogo a così scipite dichiarazioni. Cristoforo Landino, Bernardino Daniello, Alessandro Velutello nel commentare la parte storica del terzetto di Dante di cui ragioniamo, esattamente convengono con Benvenuto da Imola, riferendoci che i Cappelletti ed i Montecchi furono due potenti famiglie di Verona addette al par-

tito de' Ghibellini. Lo stesso ci viene pur confermato da un commentatore anonimo, che si direbbe nato o vissuto ne' paesi veneti, le chiose del quale io vidi in un codice trivulziano cartaceo del secolo XV. *Montechi et Capeletti*, dic' egli, *furono due parte in Verona, che furono contro conti di Sanbonifacio, et poi m. Azo da Este venne in soccorso de' conti preditti, et caciò questi Montechi.* Nè noi possiamo muover dubbio sulle testimonianze di questi commentatori, che le due famiglie di cui parliamo, sostenessero il medesimo partito, dappoichè lo stesso Luigi da Porto primo narratore del caso di Giulietta e Romeo, lo confessò di buona fede nel cominciamento della sua novella, in quella forma ch' io v' ho ricordata più sopra.

Che cosa mai può contrapporre a tutto ciò il dottor Filippo Scolari? Dove sono i commentatori di Dante, che ci parlino de' Montecchi e de' Cappelletti come di due famiglie nemiche, e che perciò rendano verisimili casi sanguinosi fra quelle seguiti? Il signor Filippo è per verità una delle persone più dotte nelle cose dantesche; e chi sa ch' egli non conosca qualche chiosatore della divina commedia, il quale parli cose diverse da quelle che capitano sott' occhio a noi? Ma se ciò è veramente, fa d' uopo ch' egli ci sveli questi documenti reconditi, o almeno che ce gl' indichi con precisione, e che ci renda tranquilli sulla fede che loro si debba. Fin ch' egli tanto non faccia, a noi non rimane che di riportarci alle

prove che conosciamo, e sulla base di quelle noi possiamo e dobbiamo conchiudere, che i commentatori di Dante, invece di sostenere la credibilità del fatto di Giulietta e Romeo, ci danno anzi una prova luminosa della falsità di quell'evento, perchè dimostrano ripugnare alla storica verità la nimicizia de' Montecchi e de' Cappelletti, sulla quale si alza tutto l'edifizio di quella narrazione romanzesca.

Se pertanto niun sincero ed autorevole fonte storico attribuisce fede alla novella di Giulietta e Romeo, se non d'altra origine ne venne al mondo la fama che dalle fole dei novellieri, se tolgono la credibilità di quell'evento le circostanze inverisimili di esso, se per soprappiù le memorie de' tempi fanno crollare la base di tutto il racconto, a me sembra di aver alle mani in questo caso più di quello che la illuminata critica soglia desiderare, per ismentire la narrazione di un fatto antico. E non potrò io confidare a buon dritto, coltissimo amico, che voi vi risolviate a giudicar meco essere al tutto una favola la novella di Luigi da Porto? Non potrò imporre di cessare le lagrime a quelli che piangono il tristo caso della Cappelletti e del Montecchio? Non potrò riguardare il sasso delle Franceschine nella cittadella di Verona come un monumento solenne, non già delle sciagure del cuore umano, ma piuttosto della leggerezza degli umani giudizj?

Forse io v'ho trattenuto su questo argomento più di quello che la discrezione comporti; ma

fors'anche mi resta qualche altra cosa da dirvi. Chi sa, che non v'entri in capo di chiedermi, s'io stimi poi che tutta la novella di Luigi sia parto dell'immaginazione di lui, o ch'egli d'altro fonte ne traesse l'idea? Difficile ricerca parrebbe questa, e da non ammettere che assai dubbiosa risposta; eppure, s'io mal non m'appongo, anche qui v'è modo di giugnere tanto che basti collo sguardo al fondo della cosa. A Luigi da Porto io stimo doversi attribuire il merito di tutto l'ordinamento della novella, e di una parte dell'invenzione di essa; l'idea principale dell'argomento però, non quanto a' luoghi ed alle persone, ma quanto alla sostanza del fatto, io penso ch'egli la pigliasse da uno scrittore più vecchio. È questi Massuccio Salernitano, il cui Novellino comparve alla luce nel 1492. La novella trentesima seconda fra le cinquanta di quello scrittore, la quale è la terza fra le undici che da lui trasse Girolamo Zanetti, per inserirle nel secondo volume del novelliero italiano stampato in Venezia nel 1754, ha tanta somiglianza colla novella di Luigi da Porto, che appena si può creder possibile, che il più recente di questi scrittori non togliesse alcuna cosa al più antico. Narra Massuccio, che presi di reciproco amore Mariotto Mignanelli e Giannozza Saraceni di Siena, nè sapendo scoprirsi a' parenti, e col loro consenso venire alle nozze desiderate (di che il novellatore non ci dice il perchè), si unirono segretamente in nodo conjugale per opera di un frate di santo

Agostino; che poco tempo appresso Mariotto, appiccata zuffa con un altro onorevole cittadino Sanese, lo percosse sì duramente, che questi tra brevi dì ne morì; che venuto perciò Mariotto in pericolo della testa, fuggì della patria, e navigò ad Alessandria, ove facea soggiorno un ricco mercatante suo zio; che nella lontananza dell'occulto sposo Giannozza, stretta dal padre di dover pigliare altro marito, ebbe ricorso al frate Agostiniano autore del suo matrimonio, il quale le diede un'acqua mirabile atta a farla rimanere tre giorni senza apparenza di vita; che Giannozza presa quell'acqua, e giudicata morta da' medici, venne recata a seppellire nelle tombe di s. Agostino: trattane poscia dal frate, e richiamata al sentimento della vita, fu indi a pochi giorni sotto mentiti panni da lui condotta a Porto Pisano, d'onde salparono insieme per Alessandria. Non giunse a Mariotto il messo inviatogli dalla sposa per dargli ragguaglio del suo disegno, ma ben gli accadde di avere contezza per altro mezzo della creduta morte di lei; per la quale novella tornato a Siena con disperato consiglio, ivi fu preso e dicollato. Giannozza, non trovatolo in Alessandria, si ricondusse in Toscana col zio di Mariotto, e udita quivi la misera fine dello sposo, andò a terminare la dolente sua vita fra le mura d'un chiostro.

Postovi dinanzi il sunto dell'intera novella di Massuccio, non credo necessario di trattenervi in commenti su d'essa, per dimostrare ciò ch'io

asseriva testè; giacchè mi sembra che la cosa si dichiari abbastanza per se medesima. Nemmeno stimo opportuno di arrestarmi a considerare, come dalla tanta simiglianza della novella di Luigi da Porto con un'altra novella più antica, potesse dedursi per avventura un nuovo argomento contro coloro che vogliono tratta da fonte storico la misera fine degli amanti veronesi. È tempo ormai ch'io finisca i paragoni, le indagini, i ragionamenti. Mi farei però degno di biasimo s'io vi tacessi una cosa; e questa è, che la osservazione della simiglianza fra le due novelle del Porto e del Salernitano non s'appartiene a me, ma bensì al signor marchese Giovan Jacopo Trivulzio, nominatovi poco addietro, il quale ne scriveva un cenno al nostro chiarissimo amico dottore Francesco Testa nel giugno del 1824. Poco importa alla fama di quell'illustre cavaliere, non pur mecenate dei letterati, ma letterato dottissimo, ch'io le riserbi questo piccolo fregio; bene importa ch'io non mi appropri ciocch'è d'altrui, e massimamente ch'io non faccia torto a tale persona, cui mi stringe dovere di riconoscenza, per le speciali gentilezze che di fresco ne ho ricevute.

Poichè mi sono sdebitato di questo ufficio di giustizia, non altro mi resta a fare, se non che tornando là d'ond'ebbe la prima origine il vostro scrivere di Luigi da Porto, e quindi il mio favellare della novella di lui, pregar voi che trovandovi col rispettabilissimo vostro cognato conte Antonio Porto Barbaran, colla valentissima sua

dama contessa Cecchina, e cogli egregj sposi promessi, vogliate porger loro le mie sincere e vive congratulazioni per un maritaggio, al pari del quale pochi furono a' nostri giorni non tanto approvati dal giudizio comune, quanto prevenuti dal desiderio. Tali miei sentimenti pur pregovi di esprimere alla gentilissima contessa Angiolina vostra, alla quale bacio rispettosamente le mani. Continuatemi la cordiale vostra amicizia, nella quale v'accerto che siete con grato animo corrisposto.

Di Padova a' 25 Luglio 1829.